

## CANTO VI INFERNO

Al tornar de la mente, che si chiuse  
dinanzi a la pietà d'i due cognati,  
che di trestizia tutto mi confuse,

novi tormenti e novi tormentati mi veggio intorno, come ch'io mi mova e ch'io mi volga, e come che io guati.	6
Io sono al terzo cerchio, de la piova eterna, maladetta, fredda e greve; regola e qualità mai non l'è nova.	9
Grandine grossa, acqua tinta e neve per l'aere tenebroso si riversa; pute la terra che questo riceve.	12
Cerbero, fiera crudele e diversa, con tre gole caninamente latra sovra la gente che quivi è sommersa.	15
Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra, e 'l ventre largo, e unghiate le mani; graffia li spirti, ed iscoia ed isquatra.	18
Urlar li fa la pioggia come cani; de l'un de' lati fanno a l'altro schermo; volgonsi spesso i miseri profani.	21
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, le bocche aperse e mostrocci le sanne; non avea membro che tenesse fermo.	24
E 'l duca mio distese le sue spanne, prese la terra, e con piene le pugna la gittò dentro a le bramose canne.	27
Qual è quel cane ch'abbaiando agogna, e si racqueta poi che 'l pasto morde, ché solo a divorarlo intende e pugna,	30
cotai si fecer quelle facce lorde de lo demonio Cerbero, che 'ntrona l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.	33
Noi passavam su per l'ombre che adona la greve pioggia, e ponavam le piante sovra lor vanità che par persona.	36

Elle giacean per terra tutte quante,  
fuor d'una ch'a seder si levò, ratto  
ch'ella ci vide passarsi davante. 39

«O tu che se' per questo 'nferno tratto»,  
mi disse, «riconoscimi, se sai:  
tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto». 42

E io a lui: «L'angoscia che tu hai  
forse ti tira fuor de la mia mente,  
sì che non par ch'i' ti vedessi mai. 45

Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente  
loco se' messo e hai sì fatta pena,  
che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente». 48

Ed elli a me: «La tua città, ch'è piena  
d'invidia sì che già trabocca il sacco,  
seco mi tenne in la vita serena. 51

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:  
per la dannosa colpa de la gola,  
come tu vedi, a la pioggia mi fiacco. 54

E io anima trista non son sola,  
ché tutte queste a simil pena stanno  
per simil colpa». E più non fé parola. 57

Io li rispuosi: «Ciacco, il tuo affanno  
mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita;  
ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60

li cittadin de la città partita;  
s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione  
per che l'ha tanta discordia assalita». 63

E quelli a me: «Dopo lunga tencione  
verranno al sangue, e la parte selvaggia  
cacerà l'altra con molta offensione. 66

Poi appresso convien che questa caggia  
infra tre soli, e che l'altra sormonti  
con la forza di tal che testé piaggia. 69

Alte terrà lungo tempo le fronti,

tenendo l'altra sotto gravi pesi,  
come che di ciò pianga o che n'aonti. 72

Giusti son due, e non vi sono intesi;  
superbia, invidia e avarizia sono  
le tre faville c'hanno i cuori accesi». 75

Qui puose fine al lagrimabil suono.  
E io a lui: «Ancor vo' che mi 'nsegni,  
e che di più parlar mi facci dono. 78

Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor sì degni,  
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca  
e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni, 81

dimmi ove sono e fa ch'io li conosca;  
ché gran disio mi stringe di sapere  
se 'l ciel li addolcia, o lo 'nferno li attosca». 84

E quelli: «Ei son tra l'anime più nere:  
diverse colpe giù li grava al fondo:  
se tanto scendi, là i potrai vedere. 87

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,  
priegoti ch'a la mente altrui mi rechi:  
più non ti dico e più non ti rispondo». 90

Li diritti occhi torse allora in biechi;  
guardommi un poco, e poi chinò la testa:  
cadde con essa a par de li altri ciechi. 93

E 'l duca disse a me: «Più non si desta  
di qua dal suon de l'angelica tromba,  
quando verrà la nimica podesta: 96

ciascun rivederà la trista tomba,  
ripiglierà sua carne e sua figura,  
udirà quel ch'in eterno rimbomba». 99

Sì trapassammo per sozza mistura  
de l'ombre e de la pioggia, a passi lenti,  
toccando un poco la vita futura; 102

per ch'io dissi: «Maestro, esti tormenti  
crescerann'ei dopo la gran sentenza,

o fier minori, o saran sì cocenti?». 105

Ed elli a me: «Ritorna a tua scienza,  
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,  
più senta il bene, e così la doglienza. 108

Tutto che questa gente maladetta  
in vera perfezion già mai non vada,  
di là più che di qua essere aspetta». 111

Noi aggirammo a tondo quella strada,  
parlando più assai ch'ì non ridico;  
venimmo al punto dove si digrada:

quivi trovammo Pluto, il gran nemico. 115



## CANTO VI PURGATORIO

Quando si parte il gioco de la zara,  
colui che perde si riman dolente,  
repetendo le volte, e tristo impara; 3

con l'altro se ne va tutta la gente;  
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,  
e qual dallato li si reca a mente; 6

el non s'arresta, e questo e quello intende;  
a cui porge la man, più non fa pressa;  
e così da la calca si difende. 9

Tal era io in quella turba spessa,  
volgendo a loro, e qua e là, la faccia,  
e promettendo mi sciogliea da essa. 12

Quiv'era l'Aretin che da le braccia  
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,

e l'altro ch'annegò correndo in caccia. 15

Quivi pregava con le mani sporte  
Federigo Novello, e quel da Pisa  
che fé parer lo buon Marzucco forte. 18

Vidi conte Orso e l'anima divisa  
dal corpo suo per astio e per invidia,  
com'è dicea, non per colpa commisa; 21

Pier da la Broccia dico; e qui proveggia,  
mentr'è di qua, la donna di Brabante,  
sì che però non sia di peggior greggia. 24

Come libero fui da tutte quante  
quell'ombre che pregar pur ch'altri prieghi,  
sì che s'avacci lor divenir sante, 27

io cominciai: «El par che tu mi nieghi,  
o luce mia, espresso in alcun testo  
che decreto del cielo orazion pieghi; 30

e questa gente prega pur di questo:  
sarebbe dunque loro speme vana,  
o non m'è 'l detto tuo ben manifesto?». 33

Ed elli a me: «La mia scrittura è piana;  
e la speranza di costor non falla,  
se ben si guarda con la mente sana; 36

ché cima di giudizio non s'avvalla  
perché foco d'amor compia in un punto  
ciò che de' sodisfar chi qui s'astalla; 39

e là dov'io fermai cotesto punto,  
non s'ammendava, per pregar, difetto,  
perché 'l priego da Dio era disgiunto. 42

Veramente a così alto sospetto  
non ti fermar, se quella nol ti dice  
che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto. 45

Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice;  
tu la vedrai di sopra, in su la vetta  
di questo monte, ridere e felice». 48

E io: «Segnore, andiamo a maggior fretta,  
ché già non m'affatico come dianzi,  
e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta». 51

«Noi anderem con questo giorno innanzi»,  
rispuose, «quanto più potremo omai;  
ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi. 54

Prima che sie là sù, tornar vedrai  
colui che già si cuopre de la costa,  
sì che ' suoi raggi tu romper non fai. 57

Ma vedi là un'anima che, posta  
sola soletta, inverso noi riguarda:  
quella ne 'nsegnerà la via più tosta». 60

Venimmo a lei: o anima lombarda,  
come ti stavi altera e disdegnosa  
e nel mover de li occhi onesta e tarda! 63

Ella non ci dicea alcuna cosa,  
ma lasciavane gir, solo sguardando  
a guisa di leon quando si posa. 66

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando  
che ne mostrasse la miglior salita;  
e quella non rispuose al suo dimando, 69

ma di nostro paese e de la vita  
ci 'nchiese; e 'l dolce duca incominciava  
«Mantua...», e l'ombra, tutta in sé romita, 72

surse ver' lui del loco ove pria stava,  
dicendo: «O Mantoano, io son Sordello  
de la tua terra!»; e l'un l'altro abbracciava. 75

Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
nave senza nocchiere in gran tempesta,  
non donna di province, ma bordello! 78

Quell'anima gentil fu così presta,  
sol per lo dolce suon de la sua terra,  
di fare al cittadin suo quivi festa; 81



e ora in te non stanno senza guerra  
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode  
di quei ch'un muro e una fossa serra. 84

Cerca, misera, intorno da le prode  
le tue marine, e poi ti guarda in seno,  
s'alcuna parte in te di pace gode. 87

Che val perché ti racconciasse il freno  
Iustiniano, se la sella è vota?  
Sanz'esso fora la vergogna meno. 90

Ahi gente che dovresti esser devota,  
e lasciar seder Cesare in la sella,  
se bene intendi ciò che Dio ti nota, 93

guarda come esta fiera è fatta fella  
per non esser corretta da li sproni,  
poi che ponesti mano a la predella. 96

O Alberto tedesco ch'abbandoni  
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,  
e dovresti inforcar li suoi arcioni, 99

giusto giudizio da le stelle caggia  
sopra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,  
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia! 102

Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,  
per cupidigia di costà distretti,  
che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto. 105

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,  
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:  
color già tristi, e questi con sospetti! 108

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura  
d'i tuoi gentili, e cura lor magagne;  
e vedrai Santafior com'è oscura! 111

Vieni a veder la tua Roma che piagne  
vedova e sola, e dì e notte chiama:  
«Cesare mio, perché non m'accompagne?». 114

Vieni a veder la gente quanto s'ama!

e se nulla di noi pietà ti move,  
a vergognar ti vien de la tua fama. 117

E se licito m'è, o sommo Giove  
che fosti in terra per noi crucifisso,  
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120

O è preparazion che ne l'abisso  
del tuo consiglio fai per alcun bene  
in tutto de l'accorger nostro scisso? 123

Ché le città d'Italia tutte piene  
son di tiranni, e un Marcel diventa  
ogne villan che parteggiando viene. 126

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta  
di questa digression che non ti tocca,  
mercé del popol tuo che si argomenta. 129

Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca  
per non venir senza consiglio a l'arco;  
ma il popol tuo l'ha in sommo de la bocca. 132

Molti rifiutan lo comune incarco;  
ma il popol tuo sollicito risponde  
senza chiamare, e grida: «l' mi sobbarco!». 135

Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:  
tu ricca, tu con pace, e tu con senno!  
S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde. 138

Atene e Lacedemona, che fenno  
l'antiche leggi e furon sì civili,  
fecero al viver bene un picciol cenno 141

verso di te, che fai tanto sottili  
provvedimenti, ch'a mezzo novembre  
non giugne quel che tu d'ottobre fili. 144

Quante volte, del tempo che rimembre,  
legge, moneta, officio e costume  
hai tu mutato e rinovate membre! 147

E se ben ti ricordi e vedi lume,  
vedrai te somigliante a quella inferma

che non può trovar posa in su le piume,

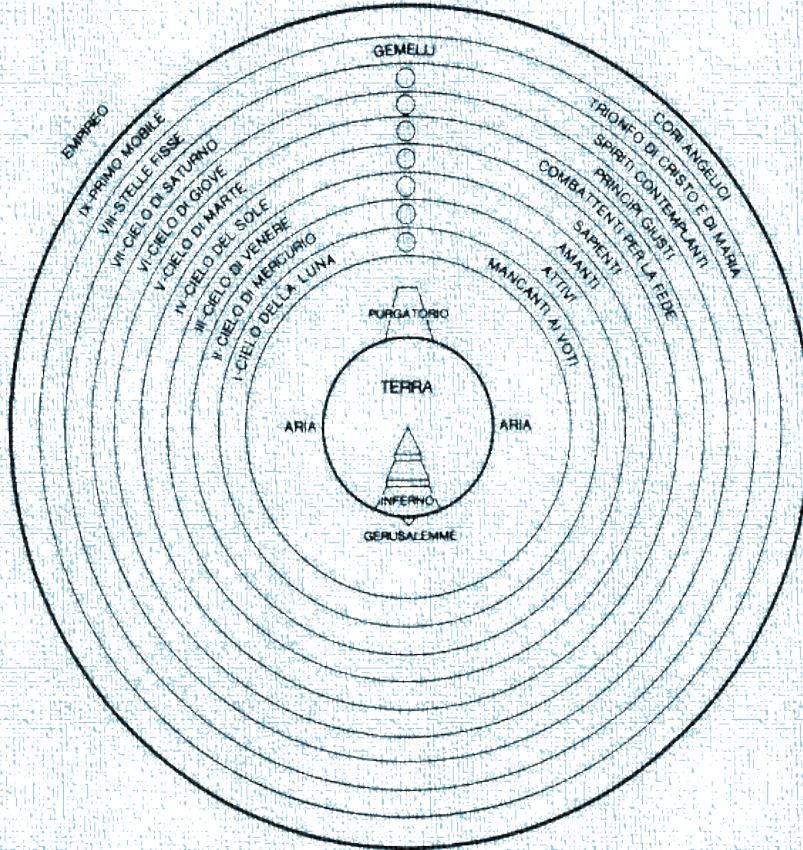
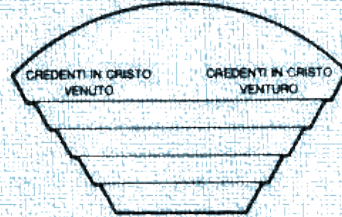
ma con dar volta suo dolore scherma.

151

# Il cosmo dantesco



GERARCHIE ANGELICHE



## CANTO VI PARADISO

«Poscia che Costantin l'aquila volse  
contr'al corso del ciel, ch'ella seguio  
dietro a l'antico che Lavina tolse, 3

cento e cent'anni e più l'uccel di Dio  
ne lo stremo d'Europa si ritenne,  
vicino a' monti de' quai prima uscìo; 6

e sotto l'ombra de le sacre penne  
governò 'l mondo li di mano in mano,  
e, sì cangiando, in su la mia pervenne. 9

Cesare fui e son Iustiniano,  
che, per voler del primo amor ch'i' sento,  
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano. 12

E prima ch'io a l'ovra fossi attento,  
una natura in Cristo esser, non piùè,  
credea, e di tal fede era contento; 15

ma 'l benedetto Agapito, che fue  
sommo pastore, a la fede sincera  
mi dirizzò con le parole sue. 18

Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,  
vegg'io or chiaro sì, come tu vedi  
ogni contradizione e falsa e vera. 21

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,  
a Dio per grazia piacque di spirarmi  
l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;  
24

e al mio Belisar commendai l'armi,  
cui la destra del ciel fu sì congiunta,  
che segno fu ch'i' dovessi posarmi. 27

Or qui a la question prima s'appunta  
la mia risposta; ma sua condizione

mi stringe a seguitare alcuna giunta,	30
perché tu veggi con quanta ragione si move contr'al sacrosanto segno e chi 'l s'appropria e chi a lui s'opponne.	33
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno di reverenza; e cominciò da l'ora che Pallante morì per darli regno.	36
Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora per trecento anni e oltre, infino al fine che i tre a' tre pugnar per lui ancora.	39
E sai ch'el fé dal mal de le Sabine al dolor di Lucrezia in sette regi, vincendo intorno le genti vicine.	42
Sai quel ch'el fé portato da li egregi Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro, incontro a li altri principi e collegi;	45
onde Torquato e Quinzio, che dal cirro negletto fu nomato, i Deci e ' Fabi ebbero la fama che volontier mirro.	48
Esso atterrò l'orgoglio de li Aràbi che di retro ad Annibale passaro l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.	51
Sott'esso giovanetti triunfaro Scipione e Pompeo; e a quel colle sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.	54
Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle redur lo mondo a suo modo sereno, Cesare per voler di Roma il tolle.	57
E quel che fé da Varo infino a Reno, Isara vide ed Era e vide Senna e ogni valle onde Rodano è pieno.	60
Quel che fé poi ch'elli uscì di Ravenna e saltò Rubicon, fu di tal volo, che nol seguiteria lingua né penna.	63

Inver' la Spagna rivolse lo stuolo,  
poi ver' Durazzo, e Farsalia percosse  
sì ch'al Nil caldo si senti del duolo. 66

Antandro e Simeonta, onde si mosse,  
rivide e là dov'Ettore si cuba;  
e mal per Tolomeo poscia si scosse. 69

Da indi scese folgorando a Iuba;  
onde si volse nel vostro occidente,  
ove sentia la pompeana tuba. 72

Di quel che fé col baiulo seguente,  
Bruto con Cassio ne l'inferno latra,  
e Modena e Perugia fu dolente. 75

Piangene ancor la trista Cleopatra,  
che, fuggendoli innanzi, dal colubro  
la morte prese subitana e atra. 78

Con costui corse infino al lito rubro;  
con costui puose il mondo in tanta pace,  
che fu serrato a Giano il suo delubro. 81

Ma ciò che 'l segno che parlar mi face  
fatto avea prima e poi era fatturo  
per lo regno mortal ch'a lui soggiace, 84

diventa in apparenza poco e scuro,  
se in mano al terzo Cesare si mira  
con occhio chiaro e con affetto puro; 87

ché la viva giustizia che mi spira,  
li concedette, in mano a quel ch'i' dico,  
gloria di far vendetta a la sua ira. 90

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:  
poscia con Tito a far vendetta corse  
de la vendetta del peccato antico. 93

E quando il dente longobardo morse  
la Santa Chiesa, sotto le sue ali  
Carlo Magno, vincendo, la soccorse. 96

Omai puoi giudicar di quei cotali  
ch'io accusai di sopra e di lor falli,  
che son cagion di tutti vostri mali. 99

L'uno al pubblico segno i gigli gialli  
oppone, e l'altro appropria quello a parte,  
sì ch'è forte a veder chi più si falli. 102

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte  
sott'altro segno; ché mal segue quello  
sempre chi la giustizia e lui diparte; 105

e non l'abbatta esto Carlo novello  
coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli  
ch'a più alto leon trasser lo vello. 108

Molte fiate già pianser li figli  
per la colpa del padre, e non si creda  
che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli! 111

Questa picciola stella si correda  
di buoni spirti che son stati attivi  
perché onore e fama li succeda: 114

e quando li disiri poggian quivi,  
sì disviando, pur convien che i raggi  
del vero amore in sù poggin men vivi. 117

Ma nel commensurar d'i nostri gaggi  
col merto è parte di nostra letizia,  
perché non li vedem minor né maggi. 120

Quindi addolcisce la viva giustizia  
in noi l'affetto sì, che non si puote  
torcer già mai ad alcuna nequizia. 123

Diverse voci fanno dolci note;  
così diversi scanni in nostra vita  
rendon dolce armonia tra queste rote. 126

E dentro a la presente margarita  
luce la luce di Romeo, di cui  
fu l'ovra grande e bella mal gradita. 129

Ma i Provenzai che fecer contra lui



non hanno riso; e però mal cammina  
qual si fa danno del ben fare altrui. 132

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
Ramondo Beringhiere, e ciò li fece  
Romeo, persona umile e peregrina. 135

E poi il mosser le parole bieche  
a dimandar ragione a questo giusto,  
che li assegnò sette e cinque per diece, 138

indi partissi povero e vetusto;  
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe  
mendicando sua vita a frusto a frusto,  
assai lo loda, e più lo loderebbe». 142

esto

Quando si parte il gioco de la zara,  
colui che perde si riman dolente,  
ripetendo le volte, e tristo impara, 3

con l'altro se ne va tutta la gente,  
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,  
e qual dallato li si reca a mente. 6

el non s'arresta, e questo e quello intende,  
a cui porge la man, più non la prezza;  
e così da la calca si difende. 9

Tal era io in quella turba spessa,  
volgendo a loro, e qua e là, la faccia,  
e promettendo mi sciogliea da essa. 12

Quiv'era l'Aretin che da le braccia  
fiere di Gian di Tacco ebbe la morte,  
e l'altro ch'annega correndo in caccia. 15

Quivi pregava con le mani sporte  
Federigo Novello, e quel da Pisa  
che li parer lo buon Maruccio forte. 18

Vidi conte Orso e l'anima divisa  
dal corpo suo per astio e per invidia,  
com'è dicea, non per colpa commisa. 21

Pier da la Broccia dico, e qui proveggia,  
ment'è di qua, la donna di Brabante,  
si che però non sia di peggior greggia. 24

Come libero fui da tutte quante  
quell'ombra che pregar pur ch'altri prieghi,  
si che s'avacci lor divent' sante. 27

io cominciar: «El par che tu mi sieghi,  
a luce mia, espresso in alcun testo  
che decreto del cielo orazion pieghi. 30

e questa gente prega pur di questo:  
sarebbe dunque loro spera vana,  
o non tu è 'l detto tuo ben manifesto?». 33

Ed elli a me: «La mia scrittura è piana,  
e la speranza di costor non falla,  
se ben si guarda con la mente sana. 36

ché come di giudicio non s'avvalla  
perché loco d'amor compia in un punto  
ciò che de' sodisfar chi qui s'astalla. 39

e la dov' io fermar cotesto punto,  
non s'ammendava, per pregar, difetto,  
perche 'l priego da Dio era disgiunto. 42

Varamente a così alto sospetto  
non ti fermar, se quella nol ti dice  
che lume fa tra 'l vero e lo 'ntelletto. 45

Non so se 'ntendi, io dico di Beatrice;  
tu la vedrai di sopra, in su la vetta  
di questo monte, ridere e felice. 48

E io: «Segnore, andiamo a maggior fretta,  
che già non m'attatico come dianzi,  
e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta». 51

«Noi anderem con questo giorno innanzi,  
risposo, «quanto più potremo omai,  
ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi. 54

Prima che sia la sì, tornar vedrai  
colui che già si cuopre de la costa,  
sì che ' suoi raggi tu romper non fai. 57

Ma vedi là un'anima che, posta  
nola solita, inverso noi riguarda  
quella ne 'nsegnerà la via più tosta. 60

Venimmo a lei, o anima lombarda,  
come ti stavi altera e disdegnosa  
e nel mover de li occhi onesta e tarda! 63

Ella non ci dicea alcuna cosa,  
ma lasciavane gir, solo guardando  
a guisa di leon quando si posa. 66

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando  
che ne mostrasse la miglior salita,  
e quella non rispose al suo dimanda. 69

ma di nostro paese e de la vita  
ci 'nchiuse; e 'l dolce duca incominciava  
«Mantua, o, e l'ombra, fatta in se rimita. 72

«sue vir' lui del loco ove pria stava

dicendo: «O Mantovano, io son Sordello  
de la tua terra!»; e l'un l'altro abbracciava. 75

Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
nave senza nocchiero in gran tempesta,  
non donna di province, ma bordello! 78

Quell'anima gentile fu così presta,  
sol per lo dolce suon de la sua terra,  
di fare al cittadin suo quivi festa. 81

e ora in te non stanno senza guerra  
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode  
di quei ch'un muro e una fossa serra. 84

Carca, misera, intorno da le prede  
le tue marine, e poi ti guarda in seno,  
s'alcuna parte in te di pace gode. 87

Che val perché ti racconciasse il freno  
Iustiniano, se la sella è vota?  
Nanz'esso fora la vergogna meno. 90

Ahi gente che dovresti esser devota,  
e lasciar seder Cesare in la sella,  
ne bene intendi ciò che Dio ti nota. 93

guarda come esta fiera è fatta fella  
per non esser corretta da li sproni,  
poi che ponesti mano a la predella. 96

O Alberto tedesco ch'abbandoni  
così ch'è fatta indomita e selvaggia,  
e dovresti infocar li suoi arcioni. 99

giusto giudicio da le stelle caggia  
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,  
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia! 102

C'è avete tu e 'l tuo padre sofferto,  
per cupidigia di costà distretti,  
che 'l giardino de lo 'mperio sia deserto. 105

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,  
Monselì e Filippeschi, uom senza cura;

solor già tristi, e questi con scappati! 108

Vieni, crudel, vieni, e vedi la pressura  
d'i tuoi gentili, e cura lor mugagne:  
e vedrai Santafior com'è oscura! 111

Vieni a veder la tua Roma che piagne  
vedova e sola, e di e notte chiama:  
«Cesare mio, perchè non m'accompagne!» 114

Vieni a veder la gente quanto s'ama!  
e se nulla di noi presta ti muove,  
a vergognar ti vien de la tua fama. 117

E se licito m'è, o sommo Giove  
che fosti in terra per noi crucifisso,  
non li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120

O è preparazion che ne l'abbiao  
del tuo consiglio fai per alcun bene  
in tutto de l'accorger nostra senso? 123

Che le città d'Italia tutte piene  
son di tiranni, e un Marcel diventa  
ogni villan che parteggiando viene. 126

Firenze mia, ben puoi esser contenta  
di questa digression che non ti tocca,  
mercé del popol tuo che si argomenta. 129

Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca  
per non venir senza consiglio a l'arco,  
ma il popol tuo l'ha in sommo de la bocca. 132

Molti rifiutan lo comune incarco,  
ma il popol tuo sollecito risponde  
sanza chiamare, e grida: «l' mi sobbarco!» 135

O ti fa lieta, che tu hai ben onde  
tu ricca, tu con pace, e tu con senno!  
S'io dico 'l ver, l'affetto mi nasconde. 138

Atene e Lacedemona, che fanno  
l'antiche leggi e fanno sì civili,  
fecero al viver bene un picciol cenno. 141

verso di te, che hai tanto sottili  
provvedimenti, ch' a mezzo novembre  
non giugne quel che tu d' ottobre fili 144

Quante volte, del tempo che rimembre,  
legge, moneta, ufficio e costume  
hai tu mutato e rinvocate membre! 147

E se ben ti ricordi e vedi lume,  
vedrai te somigliante a quella inferma  
che non può trovar posa in su le piume,  
ma con dar volta suo dolore scherma. 15